

Osservatorio di Politica Internazionale

Le nuove politiche di leadership della Cina: qualcosa di nuovo o un po' più della stessa cosa?

a cura di Axel Berkofsky

Il vice presidente cinese Xi Jinping sostituirà Hu Jintao alla guida del Partito comunista alla fine del 2012 e alla presidenza della Cina all'inizio del 2013. Sebbene debba ancora essere ufficializzata la sua candidatura di segretario generale al posto del presidente Hu Jintao in ottobre, non ci sono dubbi che ciò avverrà. Dal canto suo, Li Keqiang, un altro membro del Comitato centrale del Politburo (il principale organo decisionale in Cina), diverrà invece primo ministro e presidente del Consiglio di stato (il governo cinese).

I membri del Comitato centrale del Politburo devono inoltre decidere entro ottobre la sostituzione di 7 dei suoi 9 membri, che dovranno essere approvati da più di 2.000 delegati durante il 18° Congresso nazionale del Pcc (Partito comunista cinese). Circa il 70% dei membri della Commissione militare centrale e del Comitato esecutivo devono anch'essi essere sostituiti in ottobre.

Hu Jintao, che si ritirerà da leader del Partito comunista nel 2012 e dalla presidenza nel 2013, resterà, come il suo predecessore Jiang Zemin, a capo della Commissione centrale degli affari militari per altri due anni prima di passare la carica a Xi. Ciò renderà Hu il secondo comandante supremo delle forze armate fino al 2014-2015.

1. Chi è Xi?

Nato nel 1953, come molti dei suoi colleghi nel Politburo è un cosiddetto "principino". È infatti figlio di Xi Zhongxun, un eroe della Lunga Marcia e membro fondatore del Partito comunista cinese di cui fu vice presidente.

Sebbene Xi inizialmente sia cresciuto nel comfort del Zhongnanhai, il quartiere dove risiedevano i leader del partito, durante la rivoluzione culturale, quando suo padre fu espulso da Mao Zedong, venne mandato nelle province povere nel nord-ovest dello Shaanxi per "imparare dalle masse". Fu un periodo molto duro per Xi, che trascorse sette anni in solitudine in una casa ricavata da una cava nel villaggio di Liangjiahe. Le difficoltà di quegli anni lo indussero a diventare "più rosso dei rossi" al fine di sopravvivere e ritagliarsi un ruolo nel paese. Si unì al Partito comunista nel 1974 e ne scalò velocemente la gerarchia divenendo segretario locale nell'Hebei, dal 1982 al 1985.

Nel 1985 si trasferì nel Fujian, dove continuò a fare carriera fino a diventare governatore della provincia nel 2000. Nello Zhenjiang, dove si trasferì poco dopo per assumere la carica di governatore e capo del partito dal 2002 al marzo 2007, i notabili locali e gli intellettuali hanno affermato di aver avuto un periodo di rara e prolungata apertura durante il suo governo. Si formarono migliaia di nuovi gruppi – molti dei quali associazioni di uomini d'affari che rappresenta-

vano le molte piccole industrie della regione. Candidati indipendenti poterono sedere negli organi politici locali. Li Fan, fondatore dell'istituto "Il Mondo e la Cina" a Pechino conferma che il periodo di Xi in Zhenjiang dal 2002 al 2007 vide una rapida crescita dei gruppi non governativi, incluse le associazioni industriali e i sindacati, i quali contrattarono sui salari e mantennero le proteste lavorative al minimo. Le chiese cristiane clandestine operarono in relativa tranquillità. Tuttavia, secondo le associazioni per i diritti umani, come Chinese Human Rights Defenders Network, negli anni di Xi in Zhenjiang non mancarono le persecuzioni di dissidenti, cristiani e attivisti sindacali e per i diritti umani.

Dopo la caduta del segretario del partito di Shanghai, Chen Liangyu, a causa di uno scandalo di corruzione, Xi fu nominato segretario nella città nel 2007. Solamente sei mesi dopo fu nominato al Comitato centrale del Politburo e informalmente scelto come successore di Hu Jintao. Nell'ottobre 2010, Xi venne nominato vice presidente della Commissione militare centrale, nomina che rafforzò ancora la sua posizione.

2. Il consolidamento del potere interno al partito

Secondo gli analisti, il consolidamento del potere interno del partito sarà in cima all'agenda di Xi nei prossimi mesi. Tra le altre cose, Xi ha bisogno di dimostrare alle fazioni rivali interne al partito, all'"Esercito di liberazione del popolo" e a parte del pubblico nazionalista, che lui ha il comando delle questioni di politica estera più importanti. Questa sorta di bilanciamento continuerà a essere una parte del mandato di Xi negli anni a venire e la recente controversia a proposito dell'arresto del governatore del Chongqing Bo Xilai ha dimostrato che l'abilità della leadership di controllare e contenere possibili agitatori di alto profilo corrotti, come Bo Xilai, potrebbe non essere più così salda come in passato.

Secondo il professor Minxin Pei, controllare l'impatto e le conseguenze della recente cacciata e dell'arresto del controverso ex governatore Bo Xilai potrebbe rimanere in cima all'agenda di Xi anche dopo la sua presa del potere alla fine di quest'anno. La cacciata di Bo è stata molto più che una semplice eliminazione politica di uno scomodo e corrotto membro di partito. Minxin Pei scrive: «Bo Xilai ha spaventato la leadership politica cinese a causa della sua abilità nel giocare diverse partite: invece di rimanere quietamente a lavorare nei corridoi dell'establishment del partito, ha costruito una carismatica immagine pubblica e ha forzato la mano al partito»¹.

C'è di più, afferma Pei. Bo non è stato un caso isolato di corruzione all'interno del partito, ma ha avuto un seguito e simpatizzanti che potrebbero continuare a mettere a rischio il modo in cui il paese e il partito saranno guidati nel futuro. «Per il partito il signor Bo "l'imprenditore politico" può anche essersene andato, ma i problemi causati dalla sua ascesa e cacciata sono lontani dall'essere finiti. Il signor Bo ha mostrato che lui, insieme a molti altri nella gerarchia, non starà più alle regole del gioco, che vedono favorire solo cauti e grigi burocrati di partito. Al momento il sistema di distribuzione del potere alle varie fazioni rivali attraverso opachi accordi è mirato a ostacolare ambiziosi giocatori come il signor Bo. I leader cinesi hanno creduto a lungo

¹ Si veda Minxin Pei, *The Ghost of Mao Haunts China's Succession Plans*, in «The Financial Times» March 19, 2012.

di aver bandito il fantasma di Mao, il solo leader comunista in grado di mobilitare le masse in modo da terrorizzare il partito. La campagna notevolmente efficace del signor Bo mirata a eccitare il sentimento popolare contro l'ineguaglianza e la corruzione suggerisce che, finché le politiche del partito perpetueranno questo capitalismo oligarchico, anche altri futuri attori politici simili a lui potranno emergere e sfruttare un diffuso malcontento popolare per perseguire le proprie ambizioni personali»².

Chen Li, esperto cinese del Brookings Institute è più ottimista riguardo a un possibile impatto positivo della controversia sul caso Bo Xilai. «Potremmo vedere qualcosa di positivo venire fuori da questa grande crisi degli ultimi mesi. Potremmo vedere vere e proprie riforme politiche e costituzionali venire fuori dal tentativo del partito di riparare la propria immagine. C'è più pressione su di loro affinché la rendano più trasparente e legittimata. I leader sono piuttosto deboli, hanno bisogno di trovare modi per apparire forti»³.

Forse. Rimane comunque da vedere se Xi sarà l'uomo che porterà il paese sulla strada delle riforme a partire dal prossimo ottobre.

3. Verso le riforme politiche?

Secondo Andrew Nathan, docente di Scienza Politica alla Columbia University, a giudicare dal passato politico di Xi, difficilmente egli potrà introdurre cambiamenti sostanziali nel sistema politico cinese. Secondo Nathan e altri studiosi, Xi continuerà a cercare di riformare il sistema di governo interno al partito, in linea con quella che in anni recenti è stata definita "democrazia intra-partitica".

A ogni modo, non sembrano esservi dubbi sul fatto che Xi non metterà in discussione il sistema di governo autoritario sul quale si regge il paese. Il Partito comunista continuerà a esercitare quello che Pechino chiama "monopolio di potere" del partito; in questo senso, i cambiamenti relativi alla governance in Cina rimarranno confinati alla sfera intra-partitica e al processo di selezione dei membri. Negli ultimi anni Pechino ha insistito affinché il processo attraverso il quale i funzionari del governo scalano i vertici del partito si svolga attraverso elezioni al suo interno. In realtà, questi processi hanno ben poco a che vedere con delle vere elezioni, essendo più simili a delle consultazioni interne al Politburo e al Comitato permanente dell'ufficio politico del Pcc, che vengono poi ratificate dal Comitato centrale del partito, un organo formato da 350 funzionari di alto livello.

Secondo lo studioso Bruce Gilley⁴, Xi ha dimostrato di essere un "uomo forte" che, nel segno dell'opportunismo, è pronto a sacrificare ideali e principi in nome della propria carriera e del rafforzamento della propria autorità all'interno del partito. Gilley afferma che, fino a tempi recenti, Xi era un grande sostenitore delle controverse (in quanto violente e illegali) politiche anti-corruzione e anti-crimine di Bo Xilai a Chongqing, che includevano la tortura. Nel 2010, du-

² *Ibidem*.

³ Si veda Edward Wong, *In China a Fall from Grace May Aid a Rise to Power*, in «The New York Times», April 26, 2012.

⁴ Si veda Bruce Gilley, *Meet the New Mao*, in «The National Interest», September 28, 2011, <http://nationalinterest.org/commentary/meet-the-new-mao-5953>.

rante una visita a Chongqing, Xi aveva lodato gli sforzi di Bo per la repressione della corruzione e della criminalità, elogiando l'apparato di sicurezza locale per l'efficienza dimostrata nell'affrontare questi problemi; ma quando Bo è caduto in disgrazia ed è stato arrestato per i reati a Chongqing, Xi ha repentinamente preso le distanze da lui.

Anche nei confronti del Tibet, secondo Gilley, Xi manterrà una linea politica dura e intransigente. Quando, nel luglio scorso, si è recato in Tibet per festeggiare il sessantesimo anniversario di quella che Pechino chiama "la liberazione del Tibet", anziché cercare di assumere un tono conciliante, Xi ha pronunciato un discorso di un'ora dai toni estremamente rudi, attaccando "le politiche separatiste" del Dalai Lama, sottolineando l'importanza del mantenimento di una massiccia presenza militare nella regione.

4. Politica estera: ordinaria amministrazione?

Non secondo Bruce Gilley, il quale sostiene che «se si osserva il suo passato, è possibile affermare che Xi condurrà la Cina verso una politica ancora più aggressiva, a livello sia nazionale sia internazionale. Con l'approssimarsi della propria ascesa al potere, Xi sta dando prova di essere un intransigente nazionalista per quanto riguarda le questioni di politica estera e uno strenuo sostenitore delle azioni di polizia sulle questioni interne»⁵. Secondo Gilley, è stata la visita in Messico nel 2009 a rivelare la natura xenofoba e nazionalista di Xi. «Gli stranieri non hanno niente di meglio da fare che puntare il dito contro la Cina. Ma la Cina non esporta la rivoluzione, non esporta la povertà e la fame, non interferisce nelle questioni interne degli altri paesi. Cosa c'è dunque da lamentarsi?», ha affermato Xi in quell'occasione. Da allora, i cosiddetti "tre no" messicani gli hanno assicurato il sostegno delle forze nazionaliste e revisioniste, che contano su Xi affinché egli agisca come "uno di loro" una volta al potere. A dire il vero, il forte nazionalismo e l'aspra retorica diretti contro coloro che dimostrano di interferire negli affari interni della Cina sono da considerarsi più l'espressione di una "retorica standard" che non la prova che Xi sia più nazionalista o xenofobo di Hu Jintao o di ogni altro membro dei vertici del partito.

5. I "core interests" di Pechino

Durante la visita a Pechino del vice-presidente statunitense Joe Biden ad agosto 2011, anche Washington ha avuto un'anticipazione di quello che potrebbe accadere con l'ascesa al potere di Xi. In quell'occasione, Xi ha affermato con chiarezza che le proprie posizioni in politica estera sono del tutto in linea con le posizioni ufficiali di governo. Ad esempio, egli ha esortato Washington a rispettare i "core interest" (interessi fondamentali) della Cina, comprese le questioni di Taiwan e Tibet. «Esse devono essere gestite con prudenza, per evitare di arrecare disturbo alle relazioni tra la Cina e gli Stati Uniti» ha affermato Xi. In altri termini, Washington non deve interferire con le politiche cinesi verso Taiwan e Tibet, onde evitare il deterioramento delle relazioni con la Cina. Biden si è adeguato all'invito di Xi, affermando che gli Stati Uniti comprendono pienamente che le questioni di Taiwan e Tibet sono parte degli "interessi fondamentali" della Cina. «Gli Stati Uniti si atterranno fermamente alla "One-China policy", non soster-

⁵ *Ibidem.*

ranno le ambizioni d'indipendenza di Taiwan e riconoscono che il Tibet è una parte inalienabile del territorio cinese», è stata la risposta di Biden.

Al contrario, in occasione della visita di Xi a Washington dello scorso febbraio, il presidente Barack Obama è stato molto più esplicito riguardo a quello che Washington vuole da Pechino. Obama ha, infatti, esortato Pechino ad «attenersi alle stesse regole con le quali giocano le altre grandi potenze dell'economia mondiale» – un modo come un altro per chiedere alla Cina di tutelare i diritti della proprietà intellettuale statunitense in Cina, permettere la rivalutazione della moneta cinese, aprire ulteriormente il proprio settore finanziario agli investitori statunitensi.

Recentemente, Pechino ha dato segni di preoccupazione nei confronti della strategia di Obama in Asia orientale volta ad aumentare la presenza statunitense nell'area, e nei confronti della vendita di armi a Taiwan, che Pechino definisce “una provincia ribelle”. Queste questioni rimarranno nell'agenda sino-statunitense ancora per molti anni; Xi, come i suoi predecessori, ribadirà con determinazione, senza lasciare spazio al compromesso, che la vendita di armi a Taiwan rappresenta un'indebita ingerenza negli affari interni della Cina. Mentre resta da vedere se Obama sarà disposto a ricevere ancora il Dalai Lama in futuro, non sembrano esservi dubbi sul fatto che nei prossimi anni Washington continuerà a permettere alle proprie industrie militari di vendere armi e tecnologia militare a Taiwan.

Inoltre, Washington e Pechino continueranno a manifestare divergenze riguardo all'atteggiamento da tenere verso l'Iran. La Cina è il maggiore importatore di petrolio iraniano; essa pertanto non supporta gli sforzi statunitensi d'inasprimento delle sanzioni verso Tehran volte a frenare il programma nucleare del paese. Sostanzialmente, Pechino non ridurrà i propri acquisti di petrolio iraniano solamente perché è Washington a domandarglielo. A dire la verità, dal supporto o dall'opposizione di Pechino alle politiche statunitensi nei confronti di Iran e Corea del Nord potrebbero dipendere il successo o il fallimento degli sforzi americani di contenimento dei programmi nucleari dei due paesi. Nel frattempo, la Cina continuerà la rapida e costosa modernizzazione del proprio settore militare. Recentemente, Pechino ha annunciato un ulteriore aumento dell'11,2% nelle proprie spese per la difesa, portandole per la prima volta sopra ai 100 miliardi di dollari nel 2012. La Cina dispone di sofisticati sistemi missilistici, capacità di guerra cibernetica e *stealth technology* (tecnologia per rendere aerei e navi meno visibili ai radar), per non parlare delle armi nucleari.

6. Le sfide economiche

Al momento, ci sono solo poche imprese cinesi che sono in grado di competere come marchi globali; la maggior parte agisce su mercati domestici o regionali, o come subfornitori per i marchi stranieri. Se la Cina è brava a copiare o adattare le tecnologie straniere, in materia d'innovazione lascia molto a desiderare. Tra i paesi emergenti, la Cina è quella che presenta uno dei più ampi divari tra ricchi e poveri. Il degrado ambientale e il progressivo esaurimento delle riserve idriche sono saliti in cima alla classifica dei problemi interni del paese. Il suo modello economico, basato sulla crescita trainata dalle esportazioni, sugli investimenti diretti esteri e sul dominio delle imprese di proprietà statale legate al partito, sta esaurendo la propria spinta propulsiva e dimostra di avere un urgente bisogno di riforme.

Gli indicatori economici recenti rivelano che i leader cinesi si troveranno – prima di quanto si creda – a dover gestire una crescita economica significativamente inferiore a quella registrata negli scorsi anni. Gli ultimi dati mostrano che, sebbene l’inflazione sia tornata a un più gestibile 3% dopo il picco del 6% registrato nel 2011, la crescita della produzione industriale si è fermata al 9,3, percentuale modesta se rapportata al 20% registrato lo scorso anno.

Il rallentamento della produzione industriale cinese nel primo trimestre del 2012 è stato accompagnato dal rallentamento della crescita degli investimenti in beni immobili e nelle vendite al dettaglio, indicatori economici fondamentali per determinare se gli sforzi del governo per stimolare la domanda interna hanno avuto successo o meno. Mentre questi dati sarebbero indicatori di “crescita ad alta velocità” in qualsiasi altro paese, in Cina un tale rallentamento della crescita economica accompagnato dall’aumento dei prezzi al consumo e dall’aumento dei prezzi dei beni immobiliari, rappresenta senza dubbio una minaccia per quello che in letteratura è stato definito “l’affare” tra il partito comunista e il popolo cinese: crescita economica e prosperità in cambio dell’acquiescenza verso il partito e il suo monopolio del potere.

Esattamente come capitato con l’attuale classe di potere, anche la prossima leadership si troverà a dover fronteggiare la sfida di riequilibrare l’economia cinese: da un modello basato sulle esportazioni tipico dei paesi emergenti a un modello di crescita e sviluppo supportato dalla domanda interna. Parte del processo di trasformazione è rappresentato dalla necessità per le imprese cinesi di creare prodotti ad alto valore aggiunto allo scopo di abbandonare la propria nomea di “fabbrica di assemblaggio” del mondo. Gli economisti, tuttavia, sono concordi nell’affermare che ciò non avverrà in tempi brevi. Nei prossimi anni, infatti, la crescita dell’economia cinese verrà trainata soprattutto dalle fabbriche cinesi di assemblaggio di prodotti stranieri, aggiungendo non più del 15% al valore del prodotto finale.

7. Una cauta liberalizzazione

Nell’aprile di quest’anno Pechino ha triplicato la somma di denaro che le istituzioni straniere possono investire sul mercato dei capitali cinese. Ciò mira all’ulteriore allentamento dei controlli sul capitale e all’ulteriore internazionalizzazione della valuta cinese. Da ora in avanti, è possibile investire un totale di 80 miliardi di dollari sul mercato cinese, a dispetto del precedente limite di 30 miliardi di dollari.

Sebbene questi rappresentino importanti cambiamenti, che renderanno i mercati finanziari cinesi ancora più attraenti per gli investitori stranieri, gli analisti sono concordi nell’affermare che ciò di cui Pechino ha bisogno per integrare ulteriormente il proprio paese sui mercati globali è la liberalizzazione del sistema bancario domestico. Nelle scorse settimane, il primo ministro Wen Jiabao ha ripetutamente esortato il paese ad avviare la liberalizzazione del sistema bancario, sostenendo che le banche e le imprese di proprietà statale realizzano profitti “troppo facilmente”.

Tuttavia, dal momento che più del 70% dei prestiti erogati dalle banche di proprietà o sotto il controllo dello stato cinese vanno a imprese di proprietà statale che investono sia sul mercato interno sia su quello internazionale, un tale smantellamento e l’introduzione di banche private dotate di liquidità sufficiente da poter erogare prestiti ai privati – in opposizione alle imprese di proprietà statale – deve avvenire in maniera molto graduale.

Per quanto riguarda la moneta, Xi e la leadership cinese si trovano a dover assumere una decisione cruciale sul permetterne o meno un'ulteriore liberalizzazione. I benefici della flessibilità monetaria sono universalmente riconosciuti, ha affermato Eswar Prasad, ex capo della divisione Cina del Fondo monetario internazionale. Un regime monetario più flessibile, sostiene Prasad, darebbe alla Banca centrale cinese la possibilità di adottare una politica monetaria più indipendente, con la possibilità di fissare tassi d'interesse più adatti agli obiettivi domestici. Questo, sempre secondo Prasad, aiuterebbe a promuovere la riforma del settore finanziario permettendo alla Banca centrale di usare i tassi d'interesse per indirizzare l'allocazione del credito. Fino a oggi, Pechino si è dimostrata riluttante nei confronti dell'ulteriore liberalizzazione della propria moneta; il timore è che le liberalizzazioni possano produrre un flusso speculativo che porterebbe una decisa rivalutazione della valuta cinese, andando dunque a colpire le esportazioni dalle quali il paese dipende per mantenere tassi di crescita elevati.

Conclusioni

Sebbene si ritenga che Xi sia più impulsivo rispetto al suo predecessore Hu Jintao – un politico che ragiona “di pancia” –, nessuno arriva a sedere nel Comitato permanente del consiglio politico del Pcc senza prima aver dato prova di fedeltà assoluta e incondizionata al partito.

Per dirla in altri termini, se Xi supportasse, anche solo a livello potenziale, riforme politiche suscettibili di mettere in discussione il monopolio del partito comunista, non sarebbe mai stato scelto dai colleghi del Consiglio politico e del Dipartimento organizzativo del comitato centrale per assumere la leadership del paese. In aggiunta, la carriera politica e le credenziali di Xi non sembrano dare prova del fatto che egli possa essere interessato a riforme politiche che vadano oltre quella che Pechino definisce “democrazia intra-partito”.

In altre parole, per l'esigenza di mantenimento dello *status quo*, che permette tutt'al più l'introduzione di riforme politiche molto limitate e gradualmente, Xi rappresenta una scelta sicura; egli è infatti un candidato favorevole allo *status quo*. Questo rappresenterà una delusione per coloro che – dentro e fuori la Cina – hanno sperato che la nuova leadership cinese continuasse lungo la strada intrapresa dal primo ministro uscente Wen Jiabao, il quale durante alcuni discorsi aveva invocato l'accelerazione delle riforme politiche – di qualsiasi genere esse fossero.

I leader cinesi, afferma lo studioso di affari cinesi di Chatham House, Kerry Brown, non sono pronti per riforme politiche davvero incisive, e la candidatura di Xi ne è la prova ulteriore. «Il delfino cinese è il politico più limpido, meno offensivo, più fedele che il partito potesse trovare. Ogni cosa nel suo background sembra suggerire che si tratti di un fedele seguace dell'ortodossia di partito che non è mai stato messo nella posizione di poter domandare come il partito funzioni o come esso possa intraprendere radicali riforme interne. Da quello che sappiamo, Xi è rosso “dentro e fuori”»⁶.

⁶ Si veda Kerry Brown, *The Insider*, in «Foreign Policy», February 12, 2012, http://www.foreignpolicy.com/articles/2012/02/13/the_insider.